

Cara Unità

Il Pd può vincere ma è necessario un messaggio chiaro

Cara Unità, purtroppo si torna a votare con la stessa legge elettorale che tanti guasti ha provocato. Legge elettorale che ha permesso ad una coalizione eterogenea di vincere le elezioni ma non durare. Il Pd deve impegnarsi per vincere le elezioni con un proprio programma, di pochi punti ma semplice, realizzabile che si rivolga agli elettori in modo chiaro. Andare da solo, in coerenza con il progetto costitutivo, perché gli elettori non premerebbero una coalizione vasta ed eterogenea che per capacità e tenacia Prodi è riuscito a tenere in vita per 20 mesi e con ottimi risultati. Risanamento conti pubblici, riduzione del deficit; avanzo primario; welfare; riduzione debito pubblico; lotta all'evasione fiscale; cuneo fiscale e taglio delle tasse per le imprese, contratto dei metalmeccanici; impegno in finanziaria per extragetto a favore dei lavoratori e pensionati; consistente detrazione Ici sulla prima casa. Questi i risul-

tati raggiunti ma non avvertiti per le estenuanti discussioni e litigi. Andare da soli all'elezioni perché il Pd è il nuovo in un panorama politico vecchio e può aprire una nuova stagione politica. Un soggetto politico riformista dove tutti hanno casa dai socialisti ai cattolici ai liberali. Sbaglia la sinistra arcobaleno che Giordano e Salvi indicano come la sinistra intera. Loro stessi sanno che non è vero. Tanto che nello stesso schieramento parlano di una sinistra che punta ad un'opposizione chiara e forte. Ci attende quindi una campagna elettorale difficile e deve dispiegarsi quindi tutto il Pd con messaggi chiari, coerenti, realizzabili, essenziali, a voce unica e non urlata. Una proposta programmatica indirizzata ai veri problemi del paese, non un libro dei sogni, ma di punti realizzabili che diano fiducia e speranza. Solo così è possibile la vittoria del Pd e l'avvio di una stagione di riforme e di crescita.

Antonio Colonna

La scuola italiana Bellachioma e quel che è di Cesare

Cara Unità, il mese di febbraio i lavoratori della scuola (un milione di persone) riceveranno in busta paga un arretrato contrattuale medio di milleducento euro netti, come da cedolino già disponibile nella posta elettronica di ciascun dipendente del Ministero, più il sostanziale aumento dello stipendio stesso. Una cosa mai vista in 35 anni di servizio! Sono soldi che andranno in circolo, a benefi-

cio di tutti. Praticamente un'altra tredicesima. Mi viene in mente il silenzio di Prodi, di Visco e i fatti. Il fisco come elemento di riequilibrio tra chi poco ha dato in questi anni e chi ha sempre pagato fino all'ultimo centesimo. Bisogna solo negare l'evidenza da parte dei filobellachioma. Ma tranquilli, con lui tutto tornerà normale. È una cosa che va gridata a tutti in questa campagna elettorale che faremo con rabbia e determinazione, su poche cose, per dare a Cesare quello che è di Cesare, non solo per il Pd ma soprattutto per gli italiani. Onore e merito alle persone oneste e coraggiose, al diavolo l'ectoplasma che si presenta per la quinta volta, altro che America. All'anima della novità!

Michele Senatore
Segretario sez. DS-PD Nilde Jotti Caserta

Anna Serafini fuori dal Parlamento? Sarebbe un errore

Gentile Direttore, mi occupo da sempre della salute e del benessere dei bambini e degli adolescenti del nostro Paese. Nella mia lunghissima carriera di neuropsichiatra infantile, ho conosciuto davvero molte persone impegnate nelle Istituzioni e nelle organizzazioni sociali, che hanno manifestato sensibilità verso il mondo talvolta dimenticato dell'infanzia. Ne ho conosciuta una, in particolare, alla quale vorrei manifestare pubblicamente la mia stima, per l'interesse, l'impegno, le capacità, il talento che ha messo a disposizione per risolvere i tanti problemi dei bambini e delle

famiglie italiani. Si tratta della senatrice Anna Serafini, eletta giustamente presidente della Commissione Parlamentare per l'Infanzia, della quale la stampa di questi giorni parla come di una delle possibili escluse dalla prossima Legislatura. Io penso che sarebbe un grande danno, per le Istituzioni e per la nostra società, fare a meno delle sue straordinarie doti di personalità politica impegnata sui temi a noi tanto cari, dei diritti e della vita dei bambini e degli adolescenti. Auspico che quanto riportato sulla stampa non sia vero, ed esprimo il desiderio che questi temi siano assunti quali prioritari nell'agenda politica e istituzionale della prossima Legislatura.

Giovanni Bollea
Neuropsichiatra infantile

Hillary & Obama: due novità positive per la democrazia

Cara Unità, non sono mai stato e non sono un cultore di tutto quanto è a stelle e strisce, piuttosto portato a vedere i difetti della società americana al suo interno, nonché a biasimarne l'atteggiamento imperiale verso l'esterno. Ma una cosa si deve riconoscere, quasi con ammirazione: la grande vitalità della democrazia americana che, sprofondata al suo punto più basso con Bush, riesce ad esprimere contemporaneamente due novità di valore assoluto con Obama e Hillary, con l'imbarazzo della scelta. Il mondo, nel suo interesse, tifi per un ticket dei due candidati. Non solo, questo avviene con straordinario

coinvolgimento di popolo. Forse la «vecchia Europa» deve guardare con atteggiamento meno snob agli Usa. Quello che è certo è che non possiamo permettercelo noi italiani, alle prese da tanti anni con un sistema in crisi che non riusciamo a riformare e rivitalizzare.

Giovanni Sergio Benedetti Lucca

Loris Ciullini, un gran giornalista pieno di risorse

Cara Unità, voglio ricordare anch'io Loris Ciullini, la sua generosità, la sua allegria, la sua professionalità acquisita in tempi in cui essere cronista dell'Unità non era facile e si mangiava pane e cipolle. La sua risata contagiosa apriva tutte le porte, la sua passione sportiva lo riportava sempre lì, alla Rari Nantes Florentina e ricordo i suoi arbitraggi di pallanuoto, con la doppia bandierina in mano a sanzionare fallo dopo fallo. In acqua era un delfino, in redazione un uomo pieno di risorse. Ci fu molto vicino quando la mia compagnia passò un brutto momento e anche in quella occasione dimostrò tutta la sua umanità. Caro Loris, fiorentino di razza, comunista di bello stampo, con quel cognome che sapeva di tranci d'uva rimasti sotto le foglie del filare, non ti dimenticherò.

Leoncarlo Settlemilli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La strategia del feto

CHIARA VALENTINI
SEGUE DALLA PRIMA

L'ultimo di una serie di attacchi iniziati con la legge 40 sulla fecondazione assistita è il documento di un gruppo di primari ginecologi romani, che affronta un tema delicato e difficile, quello dei cosiddetti super prematuri, che escono dal corpo materno molto prima che il loro sviluppo sia compiuto, ma che in qualche raro caso possono restare vitali. Finora in Italia si era adottata la prassi di sottoporli alle cure di rianimazione dopo 24 settimane. Ma negli ultimi tempi, in seguito ai progressi scientifici in questo campo, la ministra della Salute Livia Turco aveva chiesto un parere a una commissione di esperti e all'Istituto superiore di Sanità. Improvvisamente invece è com-

parso il documento romano. Giusto in coincidenza con la Giornata nazionale della vita solennemente celebrata da papa Ratzinger, vi si affermano due principi decisamente inediti. Il primo è che il feto che dà qualche segno di vita va rianimato comunque, anche se, come dicono gli esperti, intervenendo troppo presto aumentano i rischi di gravi handicap polmonari o cerebrali e della cecità. Il secondo e ancora più grave principio è che non serve il consenso della madre, e che anzi la rianimazione può essere fatta contro la sua volontà. È un'indicazione inaccettabile («una crudeltà insensata», l'ha definita Livia Turco), che diventa ancora più paradossale nei casi di aborto terapeutico, autorizzato dalla legge 194 quando ci sono gravi malformazioni del feto. Ma attenzione, siamo al punto cruciale. In questo modo i ginecologi romani, tutti rigorosamente obiettori, indicano una strada concreta per mettere finalmente le mani nella legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, svuotandone quel cap-

saldo che è l'autodeterminazione della donna. È un'operazione che comincia a mostrare come la moratoria sull'aborto lanciata da Giuliano Ferrara e purtroppo accolta dal Vaticano, può riempirsi ancor prima del previsto di contenuti concreti. Per ora sembra un brutto sogno, se si pensa con quanto equilibrio è stata costruita la legge 194, quanto è presente nelle sue norme quel senso del limite e insieme della flessibilità rispetto ai bisogni delle persone di cui parla Mary Warnock, la filosofa morale che ha elaborato per l'Inghilterra le norme etiche nel campo della riproduzione. Ma impoverire via via la 194, inchiodandola a norme costrittive e riducendo le donne a semplici contenitori, come è stato fatto con la legge sulla fecondazione assistita, appare come l'idea fuori dalla storia di forze religiose che sembrano avere perso il contatto in primo luogo con le loro fedeli. Sono numerose le ricerche che mostrano come fra le utenti della provetta le cattoliche sono più

di un terzo e non molto inferiore è la percentuale di quelle che abortiscono. Gli anticoncezionali poi sono usati dalla maggioranza delle coppie cattoliche. Tutti ricordiamo d'altra parte il tappeto di preservativi che veniva trovato la mattina dopo, sugli spiazzi dove avevano dormito nei loro sacchi a pelo i papa boys. Mentre le condanne sempre più insistenti nei confronti della pillola del giorno dopo hanno avuto come solo effetto di far crescere in misura consistente i medici del servizio pubblico che si rifiutano di prescriverla. E intanto schiere di ragazze, soprattutto il sabato sera, sono costrette a vere e proprie odissee per riuscire a procurarsela. Non è facile farsi una ragione del perché le italiane, credenti e non, sono spinte in misura crescente a diventare «le donne con la valigia», come vengono definite nelle cliniche spagnole, belghe o svizzere dove si pratica una fecondazione assistita meno punitiva e pericolosa della nostra. Perché uniche in Europa non possono interrompere una gravi-

danza con l'aborto chimico della pillola RU486, a cui il Ministero della Sanità sembrava aver aperto le porte, ma che con la caduta del governo è di nuovo esposta ai fulmini teodem della senatrice Binetti. Manca ancora il parere dell'Aifa, l'Agenzia italiana del farmaco, e già le lobby cattoliche dichiarano battaglia. Di «ondata neoguelfa che sta scuotendo il paese», parla il giurista Aldo Schiavone, riferendosi alla debolezza che dimostrano la maggior parte dei partiti italiani nei confronti dei diktat della Chiesa e perfino delle campagne degli atei devoti. Stefano Rodotà invece osserva che le donne sono sparite da queste discussioni in quanto soggetti, diventando semplicemente gli oggetti di politiche regressive. E mentre il *Corriere della Sera* lamenta con una buona dose di ipocrisia «il silenzio delle femministe» (ma intanto a Roma, sabato prossimo alle 14 a piazzale Ostiense, è prevista una manifestazione contro l'attacco alla 194) prende la parola proprio partendo da se stessa una scrittrice cult dei giovani co-



me Valeria Parrella. In un breve romanzo in buona parte autobiografico, *Spazio bianco* (Einaudi), Parrella racconta la sua drammatica esperienza di madre sconvolta per la nascita di una bimba prematura, che passa tre mesi attaccata all'incubatrice della figlia, con i medici non vogliono o non possono dirle se e come ne uscirà, con quali handicap. È il ritratto di una passione materna

sullo sfondo di un sistema ospedaliero burocratico e approssimativo, molto lontano dal poter praticare le sofisticate terapie prenatali che richiederebbero le nuove tendenze. E dove le donne sono costrette a scegliere senza sapere nulla di quel che le aspetta. Forse è su queste realtà che i primari ginecologi romani potrebbero applicarsi in modo più utile.

La scuola italiana e i docenti «sformati»

MARINA BOSCAINO

Che la scuola abbia responsabilità innegabili rispetto ai fallimenti adolescenziali è argomento ormai unanimemente condiviso dagli ospiti di ogni talk show che si rispetti: state pur sicuri che - quando la colpa non è di un extracomunitario - c'è sempre lo zampino di un insegnante inadempiente. È vero che la classe docente italiana non fa nulla per nascondere i propri scheletri nell'armadio; ma è anche vero che un investimento convinto e una maggiore volontà di riconoscere la professionalità ridimensionerebbero i fenomeni di malcostume che pure esistono, esaltando la molte eccellenze. In questo contesto il problema di come si debbano formare gli insegnanti appare strategico. Perché solo attraverso una revisione accorta, equa e autorevole dei sistemi di accesso e di reclutamento alla scuola si potrà ripensare a questo come a un lavoro non di ripiego o come al delirio autoreferenziale di sognatori nostalgici (e poveri in canna). La domanda è banalmente: perché un laureato

in fisica dovrebbe decidere di andare ad insegnare quella disciplina in un istituto superiore a 1300 euro al mese? Fino agli anni '80 ci si laureava e poi si conseguiva una o più abilitazioni tramite concorso pubblico. Dal 1990, quando la laurea è diventata obbligatoria anche per gli insegnanti di scuole dell'infanzia e primaria (Scienze della Formazione Primaria), è iniziato un inesorabile processo che ha visto l'università sempre più coinvolta nel dibattito sulla formazione. L'università ha assunto la facoltà di abilitare per l'insegnamento ed inoltre di erogare un consistente tirocinio (le famose Siss, Scuole di specializzazione), attivando un notevole giro d'affari per gli atenei e disparità vergognose tra una Siss e l'altra (con conseguente differenza di preparazione dei relativi aspiranti).

cedere alle graduatorie: vincitori di concorso da una parte (che andavano ad aumentare le nutrite schiere dei precari «storici») e «sissini» dall'altra; un pasticcio che ha intasato le graduatorie, fatto sorgere non pochi contenziosi, rinfocolato la «guerra tra poveri» in una professione alla quale si accede in media definitivamente verso i 40 anni. Difensori dei «regolari» e dei precari storici hanno fronteggiato i sissini in una contesa che ha coinvolto - soprattutto nei primi anni - giuristi e accademici. A rendere la situazione ancor più confusa è poi giunta la riforma del 3+2 dell'allora ministro dell'università Ortensio Zecchino (laurea breve e laurea specialistica, Dm 509/99). Fu quella riforma, in particolare, a spostare i termini del problema: sovrapponendosi alla soppressione dei concorsi pubblici e inserendosi nell'ambito degli scenari configurati dalle Siss, si arrivò ad affidare definitivamente l'abilitazione all'insegnamento agli atenei, facendola coincidere con la laurea, che poi doveva essere seguita dalla scuola di specializzazione. Poi, ancora, la Moratti risparmiò le carte:

il 3+2 viene ora considerato laurea «magistrale», con tre anni di «preparazione generale» e due di «specializzazione». Oggi, da una parte assistiamo con soddisfazione alla sospensione dell'art. 5 della «controriforma» Moratti, che aveva concepito la formazione di una laurea solo per insegnanti. Dall'altra - con altrettanta soddisfazione - ascoltiamo il ministro Fioroni sostenere la necessità di ripristinare i concorsi pubblici a scadenza biennale per i posti disponibili, secondo il principio costituzionale che al pubblico impiego si accede per concorso. Sì, perché non bisogna dimenticare come la precedente stagione politica avesse a più riprese tentato di sostenere il discriminatorio principio della «chiamata diretta»: della serie ti chiamo solo se hai gli occhi azzurri, voti a destra, sei bianco, possibilmente hai un accento del Nord, vai a messa tutte le domeniche. A parte gli scherzi - come è accaduto per secoli nelle scuole private - il sistema delle clientele l'avrebbe fatta da padrone; in barba al principio della libertà dell'insegnamento e della laicità del-

la scuola pubblica. Rimangono però alcuni nodi irrisolti. Innanzitutto la tentazione da parte di moltissimi di considerare oggi il 3+2 (ma alcuni insegnamenti universitari prevedono già un percorso di 5 anni) esauriente; riducendo l'attuale percorso 5+2 (laurea specialistica più scuola di specializzazione): quasi a dire che i nostri insegnanti sono tanto preparati che ridurre il curriculum a 3 anni di studio delle discipline può essere sufficiente; e che diventeranno insegnanti competenti frequentando i 2 anni di specializzazione. Gli attuali corsi della Siss - fatte le debite distinzioni, profondamente e negativamente funzionali alla vita accademica, sottobosco in perenne crisi di sopravvivenza, specie in alcuni atenei - sono irrimediabili. Ma quando anche non fosse così - considerando la profonda crisi anche di legittimazione socio-culturale e di autorevolezza in cui si dibatte il lavoro del docente - creiamo davvero che per insegnare sia sufficiente (in un mondo improntato alla cifra della complessità e della diversità) questo tipo di formazione? La scuola og-

gi stenta ad integrare e funziona in maniera scomposta non perché gli insegnanti siano troppo colti, ma per il motivo opposto. Alcuni sono ignoranti; altri non conoscono cosa sia la mediazione culturale e processuale, altri ancora non hanno una relazione emotiva con i discenti. Elementi, gli ultimi due, che qualunque fase della formazione accennata in questo rapido excursus ha o completamente ignorato o colpevolmente rimosso, quasi si trattasse di una alternativa ai saperi disciplinari. Mentre si tratta di due elementi entrambi indispensabili, se affrontati con serietà, convinzione e autorevolezza. Solo un maestro autorevole, preparato e in grado di stabilire una relazione di potere costruttiva e autonomizzante con i propri discenti può rappresentare una garanzia di riproduzione culturale, di libertà critica. Una proposta alternativa e convincente a questa è rappresentata da 5 anni di università, concorso a cattedra (che abilita); accesso seguente alla specializzazione (600 ore affidate alla scuola). La proposta è suggestiva, ma si scon-

tra con una serie di vincoli pratici ed impliciti: smantellare il potere degli atenei nel campo della formazione pare impresa ardua, come negargli la facoltà di erogare abilitazioni; restituire alla scuola una funzione attiva primaria nella formazione iniziale è pertanto altrettanto difficile; il profilo culturale dell'insegnante continua ad essere definito per contratto (il sindacato è infatti contrario ad una legge che definisca lo status giuridico dei docenti); una rifondazione del sapere, un paradossale «imparare a disimparare», che rappresenti il mandato culturale dell'insegnante del XXI secolo, con annesse revisioni di paradigmi epistemologici e culturali, nonché una riflessione intensa sul profilo della mediazione e della cura, appaiono lontani dall'essere solo concetti. Infine si evita una valorizzazione della formazione in itinere. E invece sono questi gli elementi che renderebbero possibile invertire la tendenza alla progressiva perdita di senso del nostro lavoro. E costruire, per il futuro, una scuola realmente a misura di mondo.